

324
9

62

Vare
A24

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

Estratto dai Rendiconti. — Vol. XX, fasc. 6°. Seduta del 18 giugno 1911.

PER LA AUTENTICITÀ DELL' EPIGRAFE REATINA
DI L. MUMMIO.

Nota del dott. GUIDO CALZA, presentata dal Socio G. GATTI.

R. Sabbadini (*Cultura*, XXVII 1908,15) ha tentato di cancellare dalla latinità antica un'epigrafe che fu ammessa nelle antologie del Durmann (I, 34) e del Meyer (591), nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (I, 542; IX, 4672) e che è accettata nei *Carmina epigraphica* del Buecheler (248).

Il testo dell'epigrafe, quale risulta da una recensione condotta su apografi indipendenti, almeno in parte, l'uno dall'altro, è questo:

Sancte
De decuma victor tibi Lucius Mumius donum
Moribus antiquis pro usura hoc dare sese
Visum animo suo perfecit tua pace rogans te
Cogendi dissolvendi tu ut facilia faxeis
Perficias decumam ut faciat verae rationis
Proque hoc atque aliis donis des digna merenti.

A provare la supposta falsità di questa epigrafe il Sabbadini adduce cinque argomenti, di cui però nessuno, a parer mio, è così valido da poterne infirmare l'autenticità non per altri sospetta.

Il primo sarebbe tratto dalla mitologia: l'apostrofe *Sancte* che non entra, per così dire, nel corpo dell'iscrizione, dovrebbe riferirsi non ad Hercules, come hanno ritenuto gli editori moderni, ma a Sancus dio dei Sabini. E a questo il Sabbadini è indotto dal fatto che Pietro Marso, il primo che ci dà notizia dell'iscrizione, nel commento di Silio Italico (Venetiis 1483),

alla parola « *pars Sanctum voce canebant* » (Silio, VIII, 420) ricorda l'epigrafe per spiegare come da lui e dai suoi contemporanei il *Sancus* fosse letto *Sanctus* in Silio e in Ovidio.

Con ciò il Sabbadini non fa che sostenere, appropriandoselo, quel che non è altro, com'egli sa del resto, che un semplice errore d'interpretazione di P. Marso e dei suoi contemporanei. E tace altri argomenti, i quali ci dan la quasi certezza che l'epigrafe sia dedicata ad Ercole; e cioè: 1° che *Sanctus* è un epiteto unito frequentissimamente ad Ercole (si confrontino le iscrizioni nel *C. I. L.* VI 327; 340; 341; add. 3689; III 1573; 1573 a; 882; 6450; 10255; VIII 2496; 8807; IX 2195; X 5160; XIV 3549); 2°, che non è troppo strano, come pare al Sabbadini, e come aveva del resto prima di lui notato il Ritschl (*opuscula philologica* IV pp. 103-104), che il *victor* del primo verso vada riferito anch'esso ad Ercole, quando si pensi che la prima apostrofe *Sancte* è un prescritto, non avente, in fondo, alcuna relazione con il componimento poetico. Ma anche se non si voglia riferire ad Ercole il *victor* e lo si unisca invece, come preferisco io stesso, a *Lucius Mumius* per caratterizzarne meglio la persona, la prova più convincente che l'epigrafe sia dedicata ad Ercole è nella parola *decuma* del verso 1, la quale conviene solo se si tratti di un dono fatto a tale divinità, come risulta da testimonianze epigrafiche, in generale, e in specie dai *Tituli Mumiani* tra cui va posta la nostra iscrizione (cfr. *C. I. L.* I p. 149 e nn. 1113; 1175; 1290; X 3569; n. 5756).

Il secondo argomento di falsità è, per il Sabbadini, dedotto dalla storia. Gli editori dell'epigrafe hanno identificato il dedicante con Lucio Mummio *vincitor* di Corinto nel 609 di Roma. Ma una parte degli apografi danno nel v. 1 *Munius* (anche però *Murius* e *Mamius*); errore, egli dice, non imputabile allo scarpellino. Ma, nè questo va escluso del tutto, nè deve sembrare tanto strano che un *Mumius* sia stato letto *Munius*; non tanto quanto è il supporre che il falsificatore mettesse a caso un nome che non risponde ad alcun personaggio storico. Di *L. Mummio vincitor* di Corinto si sa che non solo ornò di monumenti Roma, ma anche le città d'Italia, come attestano Strabone (VIII

381), Cicerone (*de officiis* II 22,76; *Orator* 70,232) e le iscrizioni che van sotto il nome di *Tituli Mumiani* (*C. I. L.* I 541, 542, 543, 544, 545, 546).

Il terzo argomento di falsità è desunto dalla sintassi. Il Mommsen per evitare un costrutto assurdo com'è questo: « *Lucius Mumius donum moribus antiqueis pro usura hoc dare sese visum animo suo* » sostituì a *pro usura, promiserat*; emendamento, dice il Sabbadini, ingegnoso ma violento. Ingegnosissimo certo; e a me non pare che possa chiamarsi violenta una emendazione che non urta contro alcuna difficoltà, neppur paleografica, e che ha il pregio di tutto risolvere. Cosicché non credo che ci sia ragion plausibile per rifiutarla. Osservo però che il Sabbadini non solo non accetta l'emendamento del Mommsen, ma rende più assurdo il costrutto, per l'interpunzione che egli usa: interpunge infatti dopo *suo* nel v. 3, mentre il primo punto si può mettere o dopo *Mumius* o dopo *donum* nel v. 1, o dopo *sese* nel v. 2 anche lasciando il *pro usura*. L'interpunzione dopo *donum* è raccomandabile anche pella fine del verso il quale resta così compito di per sé senza che rimanga più sospeso *hoc dare sese* del v. 2. Quanto al *visum* costruito con l'accusativo potrebbe spiegarsi come un accusativo poetico di cui c'è questo esempio (Accio, *praetext.* 195) « *visum est pastorem ad me adpellere pecus* ». Così il *suo* sarebbe usato per *eius* dato che qui non ci può essere ambiguità di sorta trattandosi di un solo soggetto, *Mumius*. Ma a tali osservazioni, che attenuano tuttavia di qualche po' l'assurdità dei primi versi dell'epigrafe, non ha naturalmente bisogno di ricorrere chi, come me, accetti l'emendamento del Mommsen.

Riguardo al *cogendei dissolvendei* del v. 4 non mi par tanto assurdo, quanto sembra al Sabbadini, che dipenda da un sostantivo come *res* (c'è proprio bisogno di un *negotia*?) racchiuso in *facilia*. Un genitivo finale del gerundio si congiunge a sostantivi: cfr. in Livio (9, 45, 18) « *ut... mitterent Romam oratores pacis petendae* »; ed è usato predicatamente perfino in Cicerone (*Verr.* II 132) « *quae res evertendae reipublicae solerent esse* ».

Il quarto argomento di falsità deduce il Sabbadini dalla metrica.

Nel verso 2 *pro usura* fa iato con *hoc*: accettando l'emendamento *promiserat*, esso naturalmente scompare. Ma, del resto, sullo iato corrono troppo discordi opinioni perchè faccia difficoltà l'ammetterlo, specie dove possa supporre, come nella nostra epigrafe, imitazione greca, dal momento che nell'esametro epico lo iato è legittimo dinanzi a dieresi bucolica. Iati strani si notano in Ennio (cfr. Skutsch, in Pauly-Wissowa, *Real Encycl.* V, 2622). Così il suo e il tua del v. 3 non è punto strano che contino per monosillabi. Infatti si possono pronunciare con sinizesi: esempi plautini abbondano. Però è lecito accennare a un'altra possibilità: ambedue le volte la parola si trova nella tesi di un dattilo. Non sarebbe fuor di luogo pensare a *süö* e a *tüä*. Consideriamo la legge giambica di C. F. W. Müller quale fu formulata dallo Skutsch (*Forschungen zur lateinischen Grammatik* I 6). Una serie giambica *o-*, che ha l'accento sulla breve o che precede immediatamente sillaba accentata, diviene pirrichia *oo*; qui siamo senz'altro nel primo caso. La seconda soluzione parrà anche più probabile a chi ripensi che la legge giambica è ancora in vigore in Ennio se pure non regolarmente (cfr. Skutsch, in Pauly-Wissowa V, 2620).

Quanto al proceusmatico *facilia* nel v. 4 che vale per dattilo, io leggerei col Buecheler *facilia*, partendo da una forte accentuazione della sillaba tematica che doveva essere normale al tempo della nostra epigrafe. Il *facilia* è una forma per nulla più strana non dirò dell'*occlus* (*C. I. L.* X 7756) e del *viglias* (*C. I. L.* I 1139), ma del *caldior*, del *valdius*, del *soldum*, di *puertiae*, di *surpites* oraziani pei quali cfr. l'indice del Vollmer nella recente *editio maior* di Orazio (Lipsiae, Teubner 1907, p. 342). Il *facilia* mi par garantito anche dall'allitterazione con *faxeis*: allitterazione che insieme con le altre *perfacias... ut faciat*; *donis des digna*, non sono certo valido argomento per chi voglia ritenere l'epigrafe opera di un umanista, mentre assai bene si spiegano in L. Mummio che la dettava un secolo e mezzo a. C.

Ma c'è di più: nel verso 6 della nostra epigrafe è detto *proque hoc atque aliis donis des digna merenti*. Parole che inducono a metterla in relazione non solo con i titoli Mummiani minori, ma con questa iscrizione in versi saturni (*C. I. L.* VI 331)

che lo stesso L. Mummio dettava per il dono di un'*aedes* e di un *signum* ad Ercole:

*Duct(u) auspicio imperioque eius Achaia capta
Corinto deleto Romam redieit triumphans
Ob hasce res bene gestas quod in bello voverat
Hanc aedem et signum Herculis victoris
Imperator dedicat*

La lapide che si conserva al Vaticano fu trovata a Roma nel 1786, cioè quando già almeno da un secolo era andata perduta quella contenente l'epigrafe discussa dal Sabbadini, che esistette a Rieti fino verso il 1635.

Tuttavia le due iscrizioni presentano analogie che non possono attribuirsi al caso: sono ambedue dedicate ad Ercole, presentano ambedue singolarità metriche (Ritschl, *opusc. phil.* IV p. 84; Wölflin, *Arch. f. lat. Lex.* XII 1902, 354) e la seconda ricorda il dono più munifico fatto da L. Mummio; giacchè gli altri titoli Mummiani non fanno menzione specifica di doni.

Non mi par congettura troppo ardita pensare che le parole *atque aliis donis* del v. 6 della nostra epigrafe debbano significare appunto l'*aedes* e il *signum* che in Roma, per la vittoria ottenuta, L. Mummio dedicava ad Ercole. Sarebbe assurdo invece supporre che l'umanista della prima metà del sec. XV — quale il Sabbadini vuole sia il falsificatore — pur non potendo aver conoscenza dell'iscrizione trovata nel 1786 — non riuscisse a far versi più scorrevoli di quelli di L. Mummio e che solo per caso — non si potrebbe pensare ad altro — introducesse le parole *aliis donis* che ben attestano la relazione dei due titoli Mummiani dettati, forse, a breve distanza l'uno dall'altro.

L'ultimo argomento di falsità è per il Sabbadini il *moribus antiquaeis* del v. 2. Si aspetterebbe *more antiquo*, egli osserva. D'accordo: ma può giustificarsi come un plurale poetico di cui in Ennio non mancano esempi (cfr. Skutsch, Pauly-Wiss. V, 2626). E non mi sembra davvero che questo richiamo agli usi antichi non possa attribuirsi a L. Mummio, il quale vuole con ciò ricordare la consuetudine antichissima dell'offerta della *decima*, nè so persuadermi che il Sabbadini veda proprio in questo « la prova palmare della contraffazione di un moderno ».

Per le ragioni esposte mi pare che l'iscrizione reatina di L. Mummio non possa ritenersi in alcun modo apocrifa: le innegabili difficoltà d'interpretazione, le licenze metriche, le libertà sintattiche ch'essa contiene, ne attestano veracemente l'autenticità. Infatti, si dovrebbe pensare ad un falsificatore il quale pur non riuscendo a far versi corretti, conoscesse l'infanzia della lingua latina a tal punto da non far fare posizione alla *s* di Lucius Mummio; che introducesse nei vocaboli le desinenze *ei* pur pronunciando l'*i* breve; che racchiudesse un sostantivo in un aggettivo neutro; che introducesse delle forti allitterazioni; che conoscesse l'ammissibilità dello iato avanti a dieresi bucolica; che sapesse della possibilità di sincope come quella di *facilia* nel latino arcaico; che infine conoscesse la legge giambica tanti secoli prima che la scoprisse C. F. W. Müller.

Quanto alla parte antiquaria è possibile che l'umanista sapesse dell'uso della decima e dell'appellativo *sanctus* per Ercole — sebbene Pietro Marso l'abbia scambiato senz'altro per *Sancus* — ma è inammissibile e assurdo che solo per caso, prima che venissero in luce gli altri titoli Mummiani, il falsificatore riuscisse a stabilire una evidente innegabile relazione tra questi e l'epigrafe falsificata.